

BARMES NEWS

ieri, oggi, domani
Alla scoperta del nostro villaggio

num. 31
gennaio 2009



Balme dopo la grande nevicata del dicembre 2008

- ***Il ritorno del Pakinò***
- ***La Grande Guerra dei giovani di Balme***
- ***Parlén a nosta moda...(10) La lana***
- ***Le strane volpi di Balme***
- ***Il vento fa il suo giro?***
- ***La pentola del caffè***
- ***I Barramine***
- ***Dicono di noi***

Dopo quindici anni di pubblicazione, Barmes News cerca di rigenerarsi per continuare ad uscire regolarmente. Riteniamo che nel tempo sia divenuto uno strumento importante di informazione, capace di trasmettere e divulgare notizie storiche e curiosità. Ma è allo stesso tempo opportuno e necessario integrarne i contenuti con approfondimenti di attualità, considerazioni, proposte per il domani del nostro paese. Per questo rivolgiamo un appello ai lettori e agli appassionati, affinché facciano pervenire non solo articoli che si mantengano nella tradizione del notiziario, che sono sempre graditi, ma anche altri punti di vista che offrano una ventata di rinnovamento, uno sguardo rivolto al futuro. Grazie per l'attenzione con cui vorrete seguirci ed aiutarci!(gc)

Il ritorno del Pakinò

Inaugurata il 29 dicembre 2008 la nuova sciovia

di Gianni Castagneri

I lunghi inverni dei nostri antenati rappresentavano un impegnativo periodo di forzato riposo da dedicare alla riflessione, allo sviluppo della cultura, a piccoli lavori da svolgere nel tepore delle stalle. Quando la neve non ricopriva le borgate, ma si stendeva come un manto discreto sulla quotidianità del villaggio, diveniva uno strumento col quale convivere, avvalendosene per lo svolgimento di mansioni e operazioni anche di una certa rilevanza.

La presenza della neve consentiva il trasporto di fieno, legna, letame trasportato su grosse slitte, ma anche, sempre su slitta, per avvicinare travi, lose e pietre, spesso di grandi dimensioni, utili alla costruzione delle abitazioni.

Si transitava poi sulla neve, calzando i *sèrquiou*, antichi attrezzi progenitori delle attuali ciaspole, che servivano sia per spostarsi senza sprofondare, sia per la battitura di percorsi pedonali o piste adeguate allo scivolamento delle slitte.

Dello sci nessuna traccia, fin quando arrivò, ma già eravamo a fine ottocento, un ingegnere svizzero, Adolfo Kind, a provare e poi a diffondere questi attrezzi che avrebbero cambiato il modo di andare sulla neve. Ben presto i balmesi si trasformarono in abili sciatori, ma al tempo stesso compresero la possibilità di trasformare in risorsa turistica, un'attività che col tempo assumeva dimensioni importanti.

Nacquero le gare di gran fondo, epiche competizioni tra le asprezze morfologiche

del territorio, ma si cominciò ad abbozzare qualche primo intervento infrastrutturale per ampliare l'offerta. Nel 1924 sorse il trampolino per il salto all'*Arculà*, nei pressi dell'attuale villaggio Albaron, ricavato mediante lo scavo del pendio e la realizzazione di un piccolo muro per spiccare il salto. Nel 1930 fu inaugurato il trampolino della *Ghieri*, costruito dal comune nei pressi del masso che conosciamo come Rocca SARI. Nel 1934 si ipotizzò la costituzione di una società, che oggi chiameremmo pubblico-privata, per valutare la realizzazione di *“una teleferica che adduca ai campi sciistici superiori e che consenta il pieno esercizio delle competizioni e degli esercizi sulla neve”*.

Passeranno altri 15 anni, interrotti da una guerra che per il tessuto sociale balmese avrà effetti devastanti, prima di tornare a parlare di nuove installazioni. La necessità e la volontà di risollevarne le sorti di Balme, che vede acuirsi il fenomeno dello spopolamento e dell'attrazione che la città esercita soprattutto come offerta di lavoro, si attivano le migliori risorse umane del paese, per costituire un *“comitato promotore della seggiovia di Balme”*, il 1° marzo 1950, del quale fanno parte, oltre alle autorità comunali, alcuni imprenditori e villeggianti. L'intenzione è quella di costruire una seggiovia di circa 1300 metri che dai campi di Balme porti a Pian Gioè, *“provvedendo alla sistemazione delle piste di discesa e a prendere tutte le iniziative atte a favorire e sviluppare il movimento turistico”*. Solo nel 1953 si costituisce *“la Società Esercizio Seggiovie e Funivie Balme s.r.l.”*, che si prefigge ambiziosi obiettivi: La costruzione di una seggiovia per Pian Gioè, con un dislivello di 600 metri e di un alberghetto

rifugio alla stazione di arrivo, uno skilift da Pian Gioè alle falde della Gran Roccia, un campo di pattinaggio in Balme e una funivia tra il Pian della Mussa e il Rifugio Gastaldi. Le grandi attese si dissolvono, probabilmente, di fronte alla dimensione dell'investimento e alla difficoltà di reperire i fondi. Si opta tuttavia per la costruzione di una sciovia tra i prati dei Cornetti, fino al pianoro di *Paghìn*, termine che, trasformato e modernizzato in Pakinò, darà il nome all'impianto. L'apertura avviene il 31 gennaio 1954 e l'inaugurazione, sotto una copiosa nevicata, che porterà lo spessore del manto ad un'ottantina di centimetri, il 14 febbraio. E' la prima sciovia delle valli di Lanzo, e da subito diventa il punto di riferimento per coloro che intendano imparare la disciplina sportiva. Un manifesto degli anni '50 suggerisce il nome di Balme tra le altre importanti stazioni della val di Susa: Bardonecchia, Salice d'Ulzio, Sestriere. Nel 1962 viene presentata domanda di allungamento della stessa fino all'*Arbosetta*.

Nella stagione estiva del 1960, la società SIMEI di Lanzo ottiene l'autorizzazione ad installare un microskilift al Pian della Mussa, sulle nevi della Valanga Nera. L'attività viene interrotta nel luglio del '62 per la caduta di una frana. Lo stesso piccolo impianto, chiamato "*Sciovia del Giasset*", viene rimontato alla destra del Pakinò, nella direzione del promontorio di San Pancrazio, e viene chiamato "*Sciovia Sarasin*", dal nome del pianoro soprastante.

La seconda metà degli anni '60 vede aumentare l'attenzione verso la possibilità di nuove installazioni sciistiche. La società che già gestisce il Pakinò, nel '65 inoltra domanda per il rilascio di autorizzazione per iniziare i lavori di costruzione di due sciovie, in località *Campanin* e *Prasèc*. Solo quest'ultima, una manovia, verrà realizzata, e funzionerà per alcuni anni.

Negli stessi anni l'ipotesi di costruire delle abitazioni ai *Pian d'Barmess*, oggi Villaggio Albaròn, spinge l'imprenditore Giovanni Castagneri *Barbunàt* alla costruzione di qualche impianto, dando vita

al piccolo baby *Pian Balme* e alla sciovia *Sauzè*, che aprirà per la stagione '67- '68.

Nel 1970, una guida turistica sulle valli di Lanzo indica per Balme quattro impianti di risalita, gestiti da due società diverse e oltre allo sci club Balme, segnala l'esistenza di un'associazione "*Sci Alpinistica Albaron*".

Nel 1975 viene ricostruito l'impianto Pakinò. Alla fine degli anni 80, caratterizzati da scarsità di precipitazioni e dalla conseguente crisi delle stazioni sciistiche, le "Sciovie Sauzè" attivano i primi "cannoni" sparaneve. Negli stessi anni viene attivato un servizio su gatti delle nevi per trasportare i turisti al Pian della Mussa, percorrendo la strada provinciale, mentre al Villaggio Albaròn si realizza una pista per il pattinaggio su ghiaccio.

La felice esposizione del Pian della Mussa invoglierà privati e istituzioni ad attivare la battitura della pista per lo sci da fondo, potenziata dopo che, le difficoltà della stazione di sci alpino, dapprima riunita sotto un'unica società di gestione, e poi la successiva definitiva chiusura nel 2000 di tutti gli impianti di risalita, infierirà un duro colpo all'economia e alla tradizione invernale di Balme.

Negli anni che seguono, si cercano nuove strade, con un'attenzione rivolta alla pista per lo sci da fondo, che sarà favorita dalla costruzione di un tratto di pista nell'inverso di Bogone, ma anche alla tracciatura di percorsi per il nuovo fenomeno delle ciaspole, che trovano un gran numero di appassionati.

Balme, patria dello sci, vede ormai come irrealizzabile la riapertura di nuovi impianti per lo sci alpino. I ricordi di un tempo, sembrano ormai relegati al libro dei ricordi.

Le Olimpiadi di Torino del 2006 tuttavia, offrono un'insperata occasione per riparlare di strutture invernali. Oltre alle località direttamente coinvolte dalle gare, si dispongono dei finanziamenti per le stazioni minori. Per Balme è previsto il rifacimento della sciovia del Pakinò e la realizzazione di una pista per il pattinaggio su ghiaccio.

Chi si accontenta gode e l'entusiasmo torna alle stelle. La realizzazione e la gestione sono affidate all'imprenditore Enzo

Cristoforo e alla ditta CCM. Forse una piccola stazione, ma presto si potrà sciare a costi ragionevoli e soprattutto le nuove generazioni potranno imparare con facilità e, come un tempo, sotto l'occhio vigile dei genitori. La piccola sciovia e per un'altr'anno la nuova pista per il pattinaggio, torneranno a riempire quei tasselli che per troppi anni sono mancati.

Per l'occasione, giunge addirittura una nevicata epocale, che fa sì che il collaudo del 18 dicembre, diventi una festosa ed emozionante formalità, benedetta da uno spessore di oltre due metri di manto bianco. I balmesi quasi increduli, gioiscono per l'insperato ritorno. Girano gli ancorini e i primi bimbi scendono con gioia. In qualcuno una lacrima solitaria riga il viso. Qualcun altro impreca contro gli anni perduti. Ma ciò che conta, è che a volte anche la storia può invertire il suo corso.

“Sotto la Bessanese, sotto la Ciamarella la vecchia Balme dorme sepolta dalla gran neve: è inverno”. La poesia “Antica Balme” di M.A. Barbareschi Fino, inizia con queste parole.

Ma stavolta sotto la gran neve, non si dorme, si frema e si guarda oltre, perché il progresso si ha nel fare il passo successivo.

Presto io parto

La Grande Guerra dei giovani di Balme (a 90 anni dalla sua conclusione)

di Gianni Castagneri

La sera del 23 maggio 1915, sul cielo di Balme si addensavano fitte nuvole rossastre. Il fenomeno non fu però considerato come l'auspicio per una successiva giornata di bel tempo, ma molto più tristemente venne percepito come il segno angosciante di un ben più drammatico presagio.

Il giorno successivo l'Italia entrava infatti in guerra, in un conflitto mondiale che ben presto assumerà le dimensioni della “Grande Guerra”, dove le pretese espansionistiche da una parte e l'impreparazione tecnica e organizzativa dall'altra avranno un risvolto devastante per le sorti di un gran numero di giovani.

L'abbandono della posizione neutrale mantenuta fino ad allora, si rifletterà in maniera drammatica sulla sopravvivenza di piccole realtà come quella balmese, che vedrà partire per il fronte ben 59 individui su di una popolazione di circa 350 anime, una cosiddetta “generazione perduta” della quale in tanti non faranno ritorno, parecchi saranno gli invalidi e i feriti, e di quelli tornati, molti saranno quelli logorati dall'esperienza vissuta. Una situazione comune a tutte le realtà di montagna, che getterà l'Italia in una condizione di profonda depressione, che sarà la causa scatenante del successivo infausto ventennio fascista.

Balme a cavallo del '900, la grande crescita

L'inizio del secolo è per Balme un momento di grandi e positivi cambiamenti. L'avvento della villeggiatura, spinta dalla scoperta delle montagne e dell'alpinismo, sta trasformando nel profondo i fondamenti dell'economia locale, per secoli basata quasi esclusivamente sulla poca agricoltura. La costruzione della strada carrozzabile dal 1887 offre nuove opportunità. Fin dal 1882, quando i lavori viari sono appena cominciati, si comprende di poter sfruttare la vocazione turistica del luogo, per cui si pensa di costruire il ponte in legno sulla cascata della Gorgia. Successivamente, nel 1890 si costruisce anche la strada per i Cornetti. L'albergo Camussot, già in funzione da decenni, sviluppa e amplia le sue capacità ricettive, mentre fin dal 1880 è stato costruito al Crot del Ciaussinè il rifugio Gastaldi che verrà successivamente affiancato da un nuovo albergo - rifugio nel 1904, e al Pian della Mussa nel 1898, non ancora raggiunto dalla strada, il prestigioso Hotel Broggi. Nel capoluogo viene costruita la palazzina Piana e altre numerose abitazioni e ville sorgono a supporto della crescente villeggiatura. Nel 1910 si costruisce l'albergo Vittoria. La necessità da parte del comune di Torino di captarne le acque, da l'avvio alla realizzazione della strada per il Pian della Mussa, che viene conclusa nel 1910, permettendo di avviare

l'esecuzione dell'acquedotto per Torino. La necessità del paese di dotarsi delle più moderne tecnologie, induce nel 1909 i balmesi a costituirsi in società cooperativa per dare l'avvio alla fabbricazione di una centrale idroelettrica e a distribuire l'energia alle attività e nelle case. Dal 1903 è stato aperto l'ufficio postale e dal 1907 funziona il telegrafo mentre nel 1911 giunge il telefono.

E' un periodo di grande fermento e di molteplici opportunità che sembrano non finire. La stessa popolazione che cala notevolmente a fine ottocento, passando dai 368 abitanti del 1881 ai 276 residenti del 1901, ha un'impennata e al censimento di dieci anni dopo sale a 363.

Saranno le manie di grandezza e i desideri espansionistici del Regno d'Italia a imporre la fermata al più grande ed eccezionale periodo di crescita che Balme ricordi.

Il prologo della guerra di Libia

Le ambizioni imperialiste dell'Italia spinsero il paese ad impadronirsi delle province ottomane di Tripolitania e Cirenaica. E' la guerra per conquistare quella "quarta sponda" che gli accordi internazionali hanno destinato all'Italia. I combattimenti contro l'Impero ottomano cominciarono il 28 settembre 1911 e si protrassero fino al 18 ottobre 1912, per occupare quella terra praticamente del tutto desertica e con produzioni limitate quasi esclusivamente a poche piante di datteri, che molti detrattori del governo giolittiano, tra i quali Gaetano Salvemini, definirono "lo scatolone di sabbia".

Gian Pietro Fortunato Bricco della famiglia *Camussot*, soldato ventunenne, viene chiamato a far parte delle truppe che dovranno garantire la grandezza dell'Italia. Ma per lui l'idea di essere imbarcato in un conflitto in un continente estraneo e lontano è insopportabile. Balme e la sua famiglia in particolare stanno vivendo un grande periodo di sviluppo turistico ed economico, dove è un peccato non essere tra i protagonisti. Andare in Africa a combattere diviene un pensiero soffocante e

inconcepibile, e per questo preferisce togliersi la vita con un colpo di rivoltella al capo, il 22 settembre 1911 a Firenze. Altri giovani balmesi, vengono coinvolti loro malgrado nell'impresa, facendo parte del Corpo d'Armata Speciale costituito da 34.000 uomini. La guerra, fortemente voluta dal governo italiano, malgrado l'atteggiamento di disponibilità a trattare espresso dal governo turco, di cui la Libia rappresenta una provincia retta da un governatore, sembra volgere facilmente a favore delle divisioni del Regio Esercito. Il 3 ottobre le corazzate italiane arrivano di fronte alle opere fortificate di Tripoli iniziandone il cannoneggiamento, ma la resistenza è praticamente nulla e ben presto si ha la possibilità di entrare in città. Non sono tuttavia le operazioni militari a sconvolgere la vita di un altro giovane balmese. Si tratta di Domenico Bricco, appartenente al 3° Reggimento Alpini, fratello della nota guida *Travinèl* e figlio dell'altrettanto famoso *Minassat*. Imbarcatosi il 4 di novembre dal porto di Napoli, contrae infatti il colera in terra libica, che lo conduce ben presto a morire nel lazzaretto di Tripoli, il 19 di novembre del 1911. Altri balmesi saranno feriti in modo non grave, come Pancrazio Castagneri (*Fratìn*), Giuseppe Giraud e Pancrazio Bricco. Il primo di questi, caporale maggiore del 3° Reggimento Alpini, riceverà il 23 marzo 1913 ad Assaba in un memorabile combattimento, la medaglia di bronzo al valore, con la seguente motivazione: "Mentre, noncurante il pericolo, animava i suoi ad avanzare celermente per occupare un crestone di fronte ad El Gusmat, rimaneva ferito."

In quella battaglia, sotto la guida del generale Lequio, fu sconfitta la guerriglia dei berberi, consentendo l'occupazione di vaste aree territoriali.

All'alba dell'impresa libica fu scritta una canzone di propaganda patriottico-colonialista, "A Tripoli", che in un misto di retorica e banalità inaugurò l'abitudine a sostenere in musica le avventure italiane in terra d'Africa. Alcuni versi lasciano fraintendere la generosità della Nazione per

quella che sembra essere una facile passeggiata militare in quei territori: *“Sai dove s’annida più florido il suol / sai dove sorrida più magico il sol / sul mar che ci lega con l’Africa là / la stella d’Italia ci addita un tesoro, ci addita un tesoro / A Tripoli! A Tripoli! / Tripoli bel suol d’amore / ti giunga dolce questa mia canzon / sventoli il tricolore / sulle tue torri al rombo del cannon / naviga o corazzata / benigno è il vento e dolce la stagion / Tripoli terra incantata / sarai italiana al rombo del cannon.*

La scampagnata alla fine non risultò essere tale, e nel breve conflitto i morti per la parte italiana saranno 3380 e 4220 i feriti mentre per l’impero ottomano si conteranno circa 14000 morti e 5370 feriti. La firma dell’atto di pace non mise fine alla prosecuzione di ostilità e di rappresaglia contro gli occupanti italiani. Negli anni ’20 una serie di campagne volte alla pacificazione dell’area da parte del generale Badoglio e di Graziani, si ridussero in una repressione brutale e sanguinosa, che si concluse solamente nel 1931 con l’esecuzione del capo dei ribelli Omar al- Mukhtar.

Balmesi in trincea: la carneficina della grande guerra

“... Soldati a voi la gloria di piantare il tricolore d’Italia sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra. A voi la gloria di compiere finalmente l’opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri. Dal Quartiere Generale 28 maggio 1915. Vittorio Emanuele III”

Il proclama del Re, convinto ad affiancare l’Intesa, malgrado le posizioni neutraliste della maggioranza del parlamento, incita i militari italiani al raggiungimento di obiettivi territoriali che completino il lavoro relativo all’unità nazionale interrotto nel Risorgimento.

Come i piccoli villaggi di montagna, anche Balme non sfugge al dovere che chiama intere generazioni a lottare su altre montagne, dove il destino è spesso fatale. La disfatta balmese, ha l’esordio dopo poco più di due settimane di guerra. E’ a

Caporetto, nella valle dell’Isonzo, oggi in territorio sloveno, luogo dove si avrà due anni dopo il noto tracollo dell’esercito italiano, che cade la prima vittima l’11 giugno 1915. A lasciarvi la vita è Giuseppe Ignazio Bricco (*Gianpè*) di trentasette anni, del Terzo Reggimento Alpini. Sull’atto di morte si riportano le cause del decesso: *“...Morto in seguito a ferita arma da fuoco penetrante (suicidio).”*

Evidentemente le prime avvisaglie della guerra serbano tutti gli elementi di sangue e disperazione che da lì a poco andranno a svilupparsi, gettando i soldati in una condizione psicologica drammatica, che non tutti riescono a sopportare.

Il 28 ottobre dello stesso anno, poco distante da Caporetto, scompare a Santa Lucia di Tolmino Battista Castagneri (*Tuni*) di 21 anni, disperso in uno dei tanti combattimenti della valle dell’Isonzo e mai più ritrovato. In un ospedale da campo, in località sconosciuta, l’8 dicembre muore per malattia infettiva Giacinto Boggiatto di 35 anni.

Nel combattimento della Rocca di Monfalcone, quota 21 sul Carso scompare il 16 novembre 1915 il soldato di fanteria Domenico Maria Castagneri (*fam. Chìn Minùia*) di soli 19 anni, il cui corpo non sarà mai ritrovato. Un altro Domenico di 27 anni, questa volta Dematteis (*Limùn*), terzogenito di 14 fratelli, uno dei quali, Giovanni Battista è sergente combattente nello stesso conflitto, soldato incorporato nel 7° reggimento Alpini, muore il 9 marzo 1916. Partito da Balme dove i rigori dell’inverno appartengono alla normalità e i rischi della montagna si conoscono e possono essere evitati, conclude la sua breve esistenza a causa di una valanga che lo travolge insieme ad altri commilitoni sulla Marmolada a Falcade (valle di San Pellegrino). Alla fine del conflitto si conteranno circa 60 mila uomini (tra italiani e austriaci) uccisi dalle valanghe e dalle frane, talvolta provocate dal nemico con colpi d’artiglieria ben piazzati, a cui vanno aggiunti 40 mila deceduti per assideramento, spossatezza e malattie dovute al freddo. Come quello successivo,

l'inverno si rivelerà molto aspro, con temperature che ad alte quote raggiungeranno i 40 ° sotto zero. Molte sono le azioni di guerra che si compiono sulle vette, che diventano prima ancora che belliche vere e proprie imprese alpinistiche. E dove i protagonisti e, spesso i caduti sono proprio quei giovani di estrazione montanara che hanno dimestichezza con la roccia e la neve.

L'uso dei gas asfissianti rappresenta una delle principali aberrazioni degli scontri tra le parti. A farne le spese tra gli altri, in una morte orrenda, vi è Michele Moletto del 30° Reggimento di Fanteria, soldato di 21 anni. All'alba del 29 giugno, nella zona di Monte San Michele, nella valle dell'Isonzo, gli italiani vengono aggrediti con queste armi silenziose. Perdono la vita in pochi minuti 2700 uomini dell'XI Corpo d'Armata e altri 4 mila rimangono gravemente intossicati. Il suo corpo sarà sepolto a Sagrado.

Castagneri Pietro Maria (*Peroulin d'Andrè*) viene richiamato al fronte con l'incarico di zappatore (addetto a scavare trincee) del 6° Reggimento Alpini, quando è già sposato e padre di cinque figli in tenera età. Egli esercita nella vita civile il mestiere di guida alpina, come già suo padre Francesco Andrea (*Andrè*) e lo zio Antonio, la famosa guida *Toni di Touni*. Ma la patria è esigente e Peroulin, nell'unica licenza che gli viene permessa torna a casa dalla famiglia, e in considerazione di ciò che ha visto al fronte, fa testamento. Morirà a 35 anni, il 16 novembre 1917 a seguito dello scoppio di una granata nel combattimento di Monte Fiore, alle Melette di San Gallio, campo trincerato sull'Altopiano di Asiago. E' in quei giorni, che a seguito della disfatta di Caporetto, riprendono i combattimenti sull'Altopiano, nella cosiddetta "battaglia d'arresto" con l'offensiva austriaca che costringe i soldati italiani ad abbandonare quasi tutte le posizioni avanzate dell'Ortigara.

Dopo quei combattimenti il nemico rinuncerà al tentativo di sfondare, ritenendo la resistenza italiana "troppo vigorosa".

Una medaglia sul Vodice

Il Vodice è un'elevazione carsica di 652 metri che rappresenta il margine occidentale dell'altopiano della Bainsizza, e costituisce una barriera a picco verso la valle dell'Isonzo, insieme al Kuk, il monte Santo e il San Gabriele. Tra il 18 e il 21 maggio 1917 quattro battaglioni combattono su un terreno difficoltoso, cosparso di caverne nelle quali sono rintanati i mitraglieri austriaci, la X battaglia dell'Isonzo. Ad aggravare la situazione si aggiungono gli errori delle artiglierie italiane, che a più riprese colpiscono le nostre linee.

Il sergente degli alpini Pietro Castagneri, è impiegato in quei giorni nel turbine della battaglia. Per la risolutezza dimostrata sul campo, riceverà il 19 maggio 1917, per un'azione proprio sul Monte Vodice, la medaglia di bronzo con la seguente motivazione: "Conduceva all'assalto la propria squadra, e caduto il comandante del plotone, assumeva il comando del reparto e lo teneva con energia e coraggio.

In pochi giorni si conteranno, tra caduti, dispersi e feriti circa 1800 unità. Il sacrificio si rivelerà ben presto inutile, e già ai primi di giugno gli austriaci riprenderanno il controllo di essenziali punti strategici. Soltanto ad agosto, nel corso dell'XI battaglia, gli italiani riusciranno ad occupare l'altopiano della Bainsizza.

Tra prigionieri e malattie

A guerra ormai quasi conclusa anche un nuovo nemico, altrettanto spietato, si affaccia sulla scena, a flagellare le truppe e i militari prigionieri: la famigerata "Spagnola". Non sono risparmiati i balmesi, e a farne le spese il 1° aprile del '18 è Giovanni Battista Castagneri (*fam. Chèl dou Frà*) di 21 anni, prigioniero, il 16 ottobre in Macedonia Giacomo Antonio Castagneri (*Grànt*) di 38 anni, l'11 novembre a guerra conclusa il ventenne Carlo Castagneri anch'esso prigioniero in lazzaretto in Germania e il 30 novembre nell'ospedale n. 61 di Edolo, vicino all'Adamello, Francesco Giuseppe Castagneri (*Castèna*) di 23 anni,

per malattia a seguito delle ferite riportate in combattimento.

Il 28 febbraio del 1919 a Torino, a causa di malattia contratta al fronte, muore Domenico Castagneri di 32 anni e il 19 marzo, sempre a Torino, a seguito delle ferite di guerra, scompare Battista Moletto di 31 anni.

Fino al 1920 non si avranno invece notizie certe di Giovan Pietro Silvestro Castagneri (*di Gianetu*), nato a Balme nel 1884, richiamato nel 3° Reggimento di Fanteria Bersaglieri, catturato dal nemico e portato in un primo tempo in Ungheria. Si saprà che la morte era sopravvenuta per tubercolosi-polmonite il 15 aprile 1918 nell'ospedale da campo di Durazzo in Albania, dove avvenne l'inumazione.

Fin dal 4 marzo 1915, pochi mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia, era mancato Giovanni Battista Bricco (*fam. Minassàt*), nato nel 1893, fratello di Domenico, morto nella guerra di Libia dell'11. Era soldato nel 49° Reggimento Fanteria, e il decesso avvenne presso l'ospedale militare di Torino, per cause che non sono conosciute.

In meno di un decennio, dall'inizio della guerra italo-turca alla fine della grande guerra, sono 17 i giovani balmesi che concludono la loro esistenza nell'espletamento del servizio della Patria.

I ragazzi del '900

Quando le sorti altalenanti del conflitto non sembrano ancora volgere ad una conclusione certa, prosegue incessante la richiesta di nuove forze, carne da cannone che viene via via reclutata nelle liste di leva dei comuni, dove giovani e poi giovanissimi, si affacciano ad un destino che sembra essere già scritto. I ragazzi del '99 sono già partiti per il fronte, tre quelli balmesi, che di nuovo si effettua la chiamata per i nati del 1900. I tre iscritti di Balme, che ancora non hanno compiuto i 18 anni, vengono giudicati abili ed arruolati nella selezione del 4 marzo 1918. Tra essi vi è Giovanni Battista Castagneri (*Tucci*), nonno di chi scrive. Le notizie che arrivano ogni

giorno dal fronte non sono rassicuranti. Già suo fratello Giuseppe Ignazio e il cugino Giuseppe Antonio, sergente degli alpini e guida Alpina combattono da tempo. Giovanni Battista, che compirà 18 anni soltanto il 2 di agosto, fa domanda di arruolamento nei Carabinieri. Quando già è partito sulla tradotta che lo conduce in zona di guerra, riceve la notizia che la sua richiesta è stata accolta. L'alternativa ad una possibile morte in trincea è un lungo periodo di servizio al tribunale, e un soprannome che si porterà per tutta la vita "*lou Ciàpa*", derivante dalla nomea scherzosa con cui vengono dialettalmente definiti i carabinieri, "*li ciàpa ciùc*" (gli acchiappa ubriachi).

I ragazzi del '900 non saranno per fortuna impiegati che nelle retrovie, e la conclusione delle ostilità, eviterà ad un'altra generazione, stavolta quasi di bambini, di finire come quelle che l'hanno preceduta.

Il canto della nostalgia

La partenza per il militare in tempo di guerra assume, assieme alla tristezza del distacco dagli affetti, anche un misto di orgoglio per la possibile vittoria e la consapevolezza di un possibile non ritorno. Questo insieme di sentimenti è ben rappresentato in una canzone, diventata parte integrante del patrimonio musicale del paese:

Presto io parto (La partenza del coscritto)

*Ninetta bella, come sei cara
Dammi un bacio, non ti scordare
Presto io parto vò a militare
Benché lontano giammai ti scorderò. (2)*

*I tuoi capelli, son ricci e belli
Sono legati con fili d'oro
Angelo del cuor mio per te io moro
Angelo del cuor mio per te io morirò. (2)*

*Dammi un ricciol dei tuoi capelli
Che io lo tenga per tua memoria
Quando sarei sul campo della vittoria
I tuoi capelli si li bacerò. (2)*

Solo un nome sul marmo

Le ferite inferte dal conflitto bellico, lasciano un vuoto profondo tra le famiglie di balmesi e tra i frequentatori abituali del luogo. Il 29 agosto del 1920, alla presenza del sindaco Stefano Bricco (*Camussot*), del consiglio comunale e delle autorità militari ed ecclesiastiche, si inaugura una lapide ai caduti, che si appone alla parete della chiesa parrocchiale. Dal verbale di presa in consegna del monumento, apprendiamo che “...mediante pubblica sottoscrizione si raccoglievano i fondi per un ricordo marmoreo ai Caduti in guerra di questo Comune, che a quest’opera di doverosa riconoscenza verso i prodi Balmesi che la loro vita sacrificarono per la grandezza della Patria concorrevano oltrechè il Comune i numerosi villeggianti del luogo.”

E’ di qualche anno dopo invece, la realizzazione del Parco della Rimembranza, che nasce sull’onda dell’enfasi patriottica che in quegli anni trova nuova forza. Il parco, viene costruito nella zona detta “*Mulìn dou Pount*”, alla partenza dell’odierna sciovia Pakinò. Si fanno realizzare 15 placche e le si montano su appositi supporti in legno, realizzati dalla segheria idraulica di Michele Castagneri (*Miklàn*). L’inaugurazione avviene il 4 novembre 1923 con in testa il sindaco Pietro Castagneri (*Mulòt*), oltre a numerose autorità, accompagnate dalla banda musicale e da un folto numero di persone. Poco più di vent’anni dopo, all’elenco già numeroso di caduti, se ne dovranno aggiungere altri, giovani vite spezzate ancora una volta sull’altare di una scellerata mania di grandezza.

Dei molti caduti, non rimarrà talvolta che il nome inciso sulle targhe, senza nemmeno una tomba su cui i famigliari possano piangere il proprio dolore.

Un tragico bilancio

Balme esce dall’esperienza della guerra mondiale completamente stravolto. Quasi il 17 per cento della popolazione ha

partecipato in vario modo alle vicende belliche e di questi ben 15, il 4,29 per cento, non ha fatto ritorno. Una decina sono quelli che in guerra sono rimasti feriti o peggio, mutilati, quattro coloro che sono rimasti in ostaggio nelle difficili prigioni nemiche. Sette sono i bambini che rimangono orfani di padre.

Anche i dati relativi al carico estivo di bestiame, confermano un calo percettibile, segno del venir meno della forza lavoro: dal ruolo di riscossione della tassa comunale sul bestiame apprendiamo che nel 1914 gli allevatori sono 83, con un totale di 460 bovini, 161 capre e 637 pecore. Cinque anni dopo, nel 1919, sono ancora 79 le unità d’allevamento, ma i bovini scendono a 395, i caprini a 62 e gli ovini a 252. La guerra non solo interrompe la vitalità turistica del paese, ma si abbatte sulla fragile ossatura agricola e pastorale del luogo, che da sempre rappresenta una minima ma essenziale garanzia di sopravvivenza. Ad aggravare una situazione già difficile, resa drammatica dall’assenza prolungata, e in qualche caso definitiva di molta forza lavorativa, in un momento in cui anche l’Italia si dibatte in una crisi economica e finanziaria disastrosa, giunge una grave inondazione. Tra il 18 e il 25 settembre 1920, cadono 453 millimetri di pioggia, dei quali 300 il giorno 24. Il danno è ingente, frane ed erosioni danneggiano prati e campi, tutti i ponti sulla Stura vengono spazzati via dalla furia delle acque e 100 metri di strada carrozzabile, in località Lila, viene asportata interrompendo il collegamento con la bassa valle.

Per molti la difficile situazione rappresenta il momento doloroso di una scelta sofferta: si lascia il paese per trovar lavoro in città. Quasi sempre l’abbandono, che sembra temporaneo e dettato dalla difficile congiuntura, diviene definitivo.

La popolazione, che nel censimento del 1911 contava 363 persone, crolla nel 1921 a 244.

La fine della guerra è anche il segnale di resa di un paese che solo qualche anno prima aspirava a ben altri traguardi. Il ridondante proclama del generale Armando

Diaz : “ ...I resti di quello che fu uno dei potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”, pronunciato il 4 novembre 1918, suona malamente beffardo per quelle famiglie di montanari che, come sempre dalle guerre non avranno niente, ma che anzi, proprio a causa di esse, saranno scaraventate nella totale indigenza e disperazione

In nome di fumose aspirazioni e confuse conquiste territoriali, causa di un ingente costo umano che difficilmente al di fuori delle classi politiche e militari più elevate, si riesce a comprendere e a giustificare, inizia per Balme un lento declino, che sarà accentuato qualche decennio dopo, da un nuovo e devastante conflitto.

Parlén a nosta moda...(10) La lana (gc)

francoprov. pronuncia italiano

<i>Tousounà la fèia</i>	Tusunà la feia	Tosare la pecora
<i>La làna at câ</i>	La lana at câ	La lana filata in casa
<i>Lou rouât</i>	Lu ruât	L'arcolajo
<i>Li scartassìn</i>	Li scartassìn	Spazzole rigide per pettinare la lana prima della filatura
<i>La roùca</i>	La ruca	La rocca

Le strane volpi di Balme

di Giorgio Inaudi

Due volte all'anno, quando si passa dall'ora solare a quella legale e viceversa, si coglie un certo malumore tra i Balmesi, gente abitudinaria come tutti i montanari, soprattutto tra coloro che ancora tengono le bestie, ancora più restie a cambiare le proprie abitudini. Del resto a Balme è in vigore da sempre un'ora precisa, che scocca inesorabilmente sia d'estate che d'inverno, poco dopo il crepuscolo. È l'ora in cui le galline, che durante il giorno avevano potuto razzolare tranquillamente nei vicoli e nelle aie, vengono rinchiuse nel pollaio. Un'operazione delicata, perché bisogna

<i>Filà</i>	Filà	Filare
<i>La fusèla</i>	La fûsela	La spola
<i>La fusléri</i>	La fûsleri	Il porta spole
<i>Artòrdri</i>	Artordri	Operazione attraverso la quale si ritorcono 2-3 fili ottenuti dalla filatura, tra di loro
<i>La marèla</i>	La marela	La matassa di filo
<i>La douanòira</i>	La duanoira	Attrezzo in legno per formare la matassa
<i>Lou grumissél</i>	Lu grûmisel	Il gomitolò
<i>Douanà la marèla</i>	Duanà la marela	Operazione di srotolamento della matassa per formare il gomitolò
<i>Lou fùss</i>	Lu fûs	Il fuso
<i>Lou tchinòou</i>	Lu cinòu	La canapa
<i>Lou coutòun</i>	Lu cutùn	Il cotone
<i>L'avlù</i>	L'avlû	Il velluto
<i>La sèia</i>	La seia	La seta
<i>Fàri màii</i>	Fari mai	Far maglia
<i>Fàri scapìn</i>	Fari scapìn	Far calza
<i>Cusì</i>	Cûsì	Cucire
<i>Sarsì</i>	Sarsì	Rammendare

accertarsi che tutte siano messe al sicuro e che la porta sia ben chiusa.

Guai al pennuto che rimane in giro al calar delle tenebre! Malgrado i numerosi cani e i pochi umani (una volta si diceva cristiani...) che ancora si aggirano per i vicoli, le borgate diventano ben presto terreno di caccia di predatori di varia taglia.

Se la presenza del lupo e della linca non è ancora confermata con precisione (e io non sono tra coloro che ne sentono la mancanza...), sono invece assai frequenti e documentate le razzie perpetrate da faine, martore, ermellini e donnole. E, naturalmente, dal predatore per antonomasia, la volpe. Anche se, per amor di verità, bisogna pur dire che non mancano, a Balme neppure le volpi a due gambe a insidiare

le galline (e talvolta anche i gatti, forse in omaggio alla remota origine bergamasca...).

I Balmesi sono molto utilitaristi nel loro rapporto con gli animali e li classificano di conseguenza. Quelli commestibili sono catalogati con molta precisione; per esempio i tassi vengono suddivisi in tassi-maiale (grassi e quindi buoni da mangiare) e tassi-cane (magri e quindi troppo coriacei per la pentola). Per quanto riguarda i piccoli predatori, invece, si tratta di animali sostanzialmente nocivi e immangiabili, quindi di nessun interesse se non per la pelliccia. Pertanto sono liquidati con il nome generico di *moustèiless* (che deriva direttamente dal latino *mustéla*, come quello scientifico di *mustelidi*). Soltanto la volpe merita un'attenzione particolare e un nome preciso, *vouòrp*, che deriva anch'esso da quello latino di *vulpes*.

La volpe è il predatore più temuto, ma in realtà è il più discreto: mentre i mustelidi, se riescono ad entrare nel pollaio, ammazzano tutte le galline, azzannandole alla gola per succhiarne il sangue, la volpe di solito si accontenta di prelevare una sola preda. Un'operazione non senza rischi per la povera volpe. Basta pensare che nel museo di Balme si può ancora vedere una volpe imbalsamata con un uccello in bocca. Era esposta in passato in una saletta dell'Hotel Camussòt e si racconta che, riuscita a penetrare in un pollaio di Chialambertetto, fu sorpresa e strangolata a mani nude dal proprietario.

Alla volpe si riconosce il primato dell'astuzia, dove brilla la differenza con l'ottusità del lupo, tradizionale compagno della volpe nelle favole per bambini, come quella che mi raccontava mia nonna materna, Anna Maria Mantero Drovetto detta *Maria la Mora* (1898-1974).

An bòt la vouòrp e lou lou ou l'avioùnt nint da mindjìa e la vouòrp, qu'i iéret più bouèurba, i a dit a ou lou: «Vinàn avè mè, dj'alèn sercà d'intrà ant'ou veilin per bèiri la fioù!».

An tou mu dou veilin i avit an pertùss quitì e la vouòrp e lou lou ou sount riussì a intrà. Quand qu'ou sount sta an dinss ou l'ant ancaminà a lapà la fioù qu'i i avit an tou bassin.

La vouòrp, qui i ieret più bouèurba, minca tant i allàvet a beigà si passavet ancou travé lou pertuss. Lou lou, a ou countràri, ou lapàvet a gran fòrssi. Quand que la vouòrp i a viù qu'i passàvet quasi piint par lou pertùss, i ist saia d'ou veilin e i ist alà a stermàsse. Lou lou ou l'a continouà a bèiri e après d'na brivàtta, quand que lou bardjìa ou l'ist rivà par frutà lou làit e ou l'a drouì l'uss dou veilin, lou lou ou l'a piint poussù scapàsse.

Lou bardjìa ou l'at ancaminà a dounà tou lou bastoun s'la squinna, finqué lou lou ou l'rivà a passà vià da l'uss, più mort que vi. Quand que lou lou ou l'rivà da la vouòrp ou i a dit: «Bèiga, dj'è la squinna touta dernà!». E la vouòrp, que i s'avit butà an po' d'fioù s'la tèsta i a rispondù: «Mè s'è più malada que tè! Beiga, dj'è lou servèl qu'ou sàit da nt'la testa. Ourà dj'en da scapàsse e mè peu nint martchia; e vintet que tè d'im pòrtess s'la squinna!».

Lou lou ou s'a tchardjà la vouòrp s'ls'spàless e ou s'a butà a couòri più lèn qu'ou pouit. Minca tant la vouòrp i disit. «Par li mount e par li piàn lou malàdou ou pòrtet lou san!». Lou lou ou i tchamàvet co qu'i disit e quèla i li rispoundit qu'ou ou l'alasset più lèn perché lou bardjìa ou li courit d'après.

“C'erano una volta una volpe e un lupo che non avevano niente da mangiare e la volpe, che era più furba, disse al lupo: «vieni con me, andiamo a cercar di entrare nella cantina del latte per bere la panna». Nella cantina c'era un piccolo foro e la volpe e il lupo riuscirono ad entrare. Quando furono dentro, incominciarono a sorbire la panna che si trovava nei catini. La volpe, che era più furba, ogni tanto andava a vedere se passava ancora per il foro. Il lupo, al contrario, tracannava a gran forza. La volpe, quando vide che non passava quasi più per il foro, uscì dalla cantina e andò a nascondersi. Il lupo continuò a bere e, qualche tempo dopo, quando il pastore arrivò per fare burro e formaggio e aprì la porta della cantina, non era più in grado di fuggire. Il pastore incominciò a colpirlo sulla schiena con un bastone, finché il lupo riuscì a guadagnare la porta e fuggire, più morto che vivo. Quando il lupo arrivò dalla volpe, le disse: «guarda, ho la schiena tutta a piaghe!». E la volpe, che si era messa un po' di panna sulla testa, gli rispose: «sono più malconcia di te, guarda: ho il cervello che esce dalla testa. Adesso dobbiamo fuggire e io non posso camminare. Bisogna che tu mi porti sulle spalle». Il lupo si caricò la volpe sulle spalle e si mise a correre più in fretta che poteva. Ogni tanto la volpe diceva: «per il monte e per il piano, il malato porta il sano». Il lupo le chiedeva che mai stesse dicendo e la volpe rispondeva di correre più forte, perché il pastore li rincorreva”.

La stessa storia si racconta a Bessans, dove però i due entrano in un mulino e s'ingozzano di farina. In questa versione, raccolta da Francis Tracq nel 1970 da suo nonno M. Joseph Parrou, allora in età di 88 anni, la volpe dice: «Preussi mon ano par lo plan, lo malado porté

lo san (spingi avanti il mio asino per il piano, il malato porta il sano)».

Per i montanari, la volpe, come la marmotta, è un animale totemico, cioè magico, i cui comportamenti, se osservati correttamente, danno preziose informazioni sul tempo e sulle stagioni.

A proposito dell'astuzia della volpe, bisogna ricordare quella gloriosa dinastia di guide alpine di Usseglio (ma vissero anche a Balme), i Ferro Famil, che furono e sono soprannominati *Vulpòt* proprio per la scaltrezza nel riconoscere i segreti dell'alta montagna.

Ma la furbizia della volpe non basta talvolta a salvarla. Ecco una vicenda, a suo modo drammatica, di cui fui testimone oculare nel luglio 2003. Scendevo, in compagnia di due amici, il vallone della Valanga Nera, ancora ingombro di neve, quando, nel punto in cui vi confluisce il canalone detto *Tchinài di Sbaroun* che precipita ripidissimo dalla vetta della Ciamarella, vidi affiorare dal nevaio la carcassa di uno stambecco. Ci avvicinammo incuriositi e uno dei miei compagni di gita, una dottoressa in medicina, mi fece osservare che all'interno dei resti, in avanzato stato di putrefazione, vi era un piccolo teschio. Pensava che potesse trattarsi di un feto. Le risposi che era impossibile, dal momento che lo stambecco era un maschio di circa tre anni, come denunciavano senza alcun dubbio le corna. Vincendo il disgusto e l'odore nauseabondo guardammo più da vicino e ci accorgemmo che si trattava di un canide, riconoscibile dai denti aguzzi. Era dunque di una volpe. Ma come era finita nella pancia dello stambecco? Ecco la probabile ricostruzione dei fatti: lo stambecco morì sepolto sotto una prima valanga. La volpe ne sentì l'odore e scavò la neve fino a raggiungere la carcassa e incominciò a mangiarla. E andò avanti così forse per qualche tempo, finché un brutto giorno, una nuova valanga scese a ricoprire il canalone e uccise anche la volpe, sigillando il luogo del pasto nel luogo della tomba.

Una vicenda degna dei racconti dell'orrore di Edgard Allan Poe e, in tutta sincerità, non so se ci crederei, a sentirla raccontare da un altro. Ragion per cui non mi offenderò se neppure voi crederete alla mia storia. Soprattutto se aggiungo che dopo una settimana, ritornato sul posto dopo che le gracchie avevano ulteriormente spolpato la carcassa, scoprii che i teschi di volpe erano addirittura due.

Ma le volpi di Balme sono un po' speciali e anche le loro storie sono un po' bizzarre. Prova ne è che da qualche tempo una volpe (ma sarà

proprio una volpe?) si aggira in pieno giorno per il paese, accetta il cibo dalla gente e si lascia persino fotografare.

E che si dice nei pollai? Si parla di anticipare la chiusura preesale...

Il vento fa il suo giro?

di Elisabetta Zanellato

Ma sarà poi vero che il vento fa il suo giro e che le cose lasciate, prima o poi ritornano? Me lo chiedo sempre osservando il cielo raramente terso di questo inverno gelido e nevoso che il mio paese offre quest'anno. Ed una risposta mi è forse giunta dalla visione di un film particolare, il cui titolo originale in lingua (occitano, per intendersi) è *E l'aura fai son vir*. "Il vento fa il suo giro" è un film del 2005, diretto dal regista Giorgio Diritti. Si tratta di un film in lingua italiana, occitana e francese; queste ultime sono sottotitolate in italiano. La vicenda è ambientata nella Valle Maira, una delle valli occitane della Provincia di Cuneo, e precisamente nel piccolo villaggio di Chersogno; gli attori (eccetto Thierry Toscan e Alessandra Agosti) sono tutti non professionisti, abitanti del luogo che hanno accettato di partecipare al film. Dopo essere stato presentato con successo in molti festival internazionali, a partire dall'anteprima al London Film festival fino alla Festa del Cinema di Roma 2006, ha infine avuto una distribuzione limitata nelle sale italiane nel maggio 2007. La trama: *Philippe, ex professore dedicatosi alla pastorizia sui Pirenei francesi, è alla ricerca di una nuova sistemazione per la sua famiglia, dato che nel luogo in cui vive è in costruzione una centrale nucleare. Dopo aver inutilmente cercato casa in Svizzera, nel fare ritorno in Francia si ritrova nella Valle Maira, nel paesino immaginario di Chersogno, ormai spopolato e abitato quasi unicamente da anziani, visto che il resto degli abitanti raggiunge il piccolo borgo montano soltanto per trascorrere le vacanze nei mesi estivi. Si tratta di una comunità molto chiusa, ultimo retaggio della lingua e cultura occitana in Italia. Dopo qualche dubbio iniziale, l'amministrazione comunale si adopera per trovare a Philippe una casa in affitto e gli abitanti si mettono al lavoro per restaurarla. Inizialmente il paese sembra lieto di accogliere la giovane famiglia, composta, oltretutto da Philippe, dalla moglie e tre figli. Ben presto però nascono le prime incomprensioni, causate dalle abitudini dei nuovi arrivati, non sempre rispettose delle tradizioni locali e dei diritti di proprietà. In particolare, e capre di Philippe si avventurano spesso nei terreni ormai abbandonati dai vecchi contadini, suscitando la rabbia dei proprietari. Così, col passare del tempo, la nuova famiglia diviene sgradita alla maggioranza degli abitanti, i quali dall'iniziale gentilezza passano alla manifesta insofferenza, che si esplicita in veri e propri atti di boicottaggio verso l'attività del pastore. Il film si conclude con la famiglia di*

Philippe che, amareggiata, si vede costretta a lasciare il paese. Il vento fa il suo giro trae origine dal detto popolare che vede il vento come origine di tutte le cose, come movimento circolare in cui ogni cosa ha inizio e fine. Questa immagine è rappresentata nel film anche attraverso la figura dello scemo del villaggio, che corre per i prati con le braccia allargate simulando il gesto del volo; questo sarà uno dei pochi ad aver veramente legato con la nuova famiglia e si toglierà infatti la vita al momento della sua partenza. Per parlare di questo film, ho leggiucchiato qua e là commenti su blog e non blog, siti ufficiali e non e come volevasi dimostrare da quel grande fenomeno che è la globalizzazione, si dice davvero di tutto, vuoi in un mieloso buonismo pietismo verso la povera sofferente montagna, vuoi in una feroce o altezzosa sapienza tipica dei cittadini che si sentono vissuti perché prendono la metro e non spalano neve. I miei polverosi rudimenti universitari di critica cinematografica sono usciti fuori ignorando, dopo le letture, la timidezza di dire o interpretare in modo sbagliato. Innanzitutto, eviterei di dire bello o brutto o piaciuto o no. Il film pare ben studiato, con inquadrature meditative che prediligono l'ombra cupa alle luci terse che avrebbero risaltato lo smeraldo dei prati, unite a dissolvenze più esplicative di tanti dialoghi che la concentrazione della lettura dei sottotitoli impegna e affatica i desueti ai film di nicchia. E non vedo prese di posizione da parte del regista nel sottolineare il tema della diversità. Non che non mi abbia colpito la chiusura dei personaggi autoctoni impastata diligentemente con atteggiamenti e modi chiaramente impregnati di pregiudizi amari e malvagi dei quali comprendo chiaramente le radici, non perché le possiedo ma perché vedo, osservo e sopporto nella mia vita quotidiana (sapete no, quali sono le miei origini e dove ho deciso di perpetuare la mia specie??). Purtroppo risalta anche l'ostinazione del francese nel procedere per la propria via, senza provare a capire chi e cosa lo circonda. Non per cambiare, ma per conoscere, interpretare, significare. Lo dice lui stesso che non ama la tolleranza perché probabilmente implica sopportazione più che accettazione. Tema delicato questo. In bilico tra razzismo e globalismo. La moglie del pastore ha la consistenza dell'etere: c'è e si amalgama al tutto, ma nessuno vede e sente, se non un musicista sostanzialmente scazzato e preso dal fascino di una creatura solo immaginata come esotica. La bellissima francese porta sulle sue spalle il peso reale della non accoglienza subendo le concrete angherie dei paesani, che il marito non sente perché preso dalla sua ideologia di rivalsa. Dopo avventure trattate con modesta maestria e pacato senso dell'ingiusto, ecco che gli stranieri se ne vanno salendo sul fuoristrada dal quale erano scesi e intorno al quale erano stati accolti con una festa pittoresca, d'oc, se mi concedete il termine. L'accoglienza di chi pensa che il non razzismo consista in un banchetto in cui tutti preparano le proprie specialità offrendole su un piatto d'argento. Mi gorgogliano ancora nella

mente le immagini delle vecchie che impastano, infornano, allestiscono la grande festa dell'accoglienza. Quasi che bastasse una festa per bruciare le diversità, cuocendo nel pentolone lei insopportabili differenze. La grande festa mascherata delle diversità. Non è un simposio che garantisce lo scambio, ce lo insegna chiaramente il film. E il vento, non è detto che faccia il suo giro. Si vorrebbe che esso riportasse i bei tempi andati e la gioventù. Si pensi alla patetica intervista del vecchio abitante di Chersogno che dopo un'agevole vita in città torna in paese per un'intervista con niente popò di meno che la TV. E non lo porta il vento in paese, ma il sindaco che, durante il tragitto in macchina, non smette di prepararlo a ciò che dovrà dire e far credere agli spettatori. Così il veterano viene intervistato come testimone di un passato locale che alla fine non ha vissuto e si nota quando prova a dirlo al giornalista che lui, che lui non ha vissuto sempre lì e, trovata impercettibile ma geniale del regista, sulle sue timide ed incerte parole, il giornalista svisa, come nei più mirati talk show. E da lì, dall'elicottero, eccolo il vento. Lo scemo del paese, il ragazzo con dei disturbi psichici che per tutto il film ha sempre mosso le ali-braccia sul vento. Quel vento che ha fatto virare una famiglia di stranieri sulla sua vita che lo hanno accettato, amato ed impegnato in un gratificante tratto di essa. Il giovane si suicida, incapace di continuare a vivere, a volare su quel vento che, detto tra noi, il giro non lo fa. E' un suo personale giro che però non necessariamente ritorna se non nel momento di guardarsi un po' dentro e capire che il sottile e vertiginoso equilibrio dell'accettazione, passa risalendo da quel profondo abisso che sono le nostre radici. Spesso malviste e diverse. Opposte e sgradevoli rispetto al giro del vento sul quale vorremmo volare. Se il vento dunque, non fa il suo giro, secondo la mia sterile e distaccata opinione, le radici si possono divellere da quella cosa così poco aeriforme che è la terra? Altra domanda in cui spero di trovare risposta. Magari in un altro film non bello non brutto ma con un celato significato.

La pentola del caffè *di Giorgio Inaudi*

In tutte le vecchie case di Balme, talvolta ancora agganciata alla cappa del camino, c'era una volta una padella in ferro, chiusa con un coperchio e dentro la quale girava una spatola azionata da una manovella. Serviva per tostare il caffè e, in mancanza di questo, i chicchi d'orzo che ne erano il surrogato. Ancora verso il 1950, il caffè arrivava a Balme sulle spalle di uomini e donne che andavano e venivano dalla Savoia in un commercio secolare che soltanto in tempi relativamente recenti era diventato contrabbando (ma a Balme e a Bessans nessuno pronuncia questa parola, neppure ai nostri

giorni). In cambio, si portava dall'Italia olio d'oliva (usato con grande parsimonia e soltanto come medicinale) e riso piemontese, assai apprezzato in Savoia. Gli scambi avvenivano negli alpeggi più elevati, come le baite di Rocca Venoni, al Pian della Mussa e quella della Motò e della Buffa, sopra il villaggio di Avérole.

Il riso era quindi relativamente abbondante sulla mensa dei Balmesi, tanto che il piatto di riso con burro e toma (detto "dei capelli bianchi" perché fa le fila) era una prelibatezza per i giorni di festa, mentre il caffè veniva trasportato verde e tostato in casa, mentre quello da vendere nei bar e nei ristoranti veniva tostato nella borgata dei Fré, lontana dall'abitato quel tanto che bastava affinché le guardie di finanza non ne sentissero il profumo.

I Barramine

di Mario Caiolo

Sono stati degli attrezzi molto usati in passato per forare la roccia. Il barramina è una barra di acciaio temprato a sezione esagonale o ottagonale con un diametro variabile da 2 cm fino a 6 cm e una lunghezza variabile da 1 m fino a 2,5-3 m, raramente oltre. Un tempo si usava un tipo di acciaio proveniente dalla Svezia che anche se era di difficile lavorazione produceva dei barramine molto efficaci. L'estremità inferiore della barra è più larga e fatta a scalpello normalmente con un solo taglio, ma a volte esso è anche a croce, ed è questa la parte che perfora la roccia e sovente deve essere rifatta alla forgia perché va ribattuta, temprata e riaffilata a causa dell'usura causata dal tipo di roccia che si perfora. Se la roccia è dura si forgia l'estremità più curvilinea, così il barramina lavora meglio, se invece la roccia è più tenera si forgia più piatta, così c'è una maggiore resa. Nei tempi passati c'erano dei fabbri che affinavano la loro abilità riuscendo a forgiare dei barramine con angolazioni del taglio molto variabili fino a trovare le rese e durate ottimali per il tipo di roccia in cui si usavano. L'estremità superiore della barra è simile alla testata di uno scalpello, infatti si batte su di essa con una mazza ferrata a testa quadra dal peso variabile da 3 kg fino a 8 o 10 kg secondo la disponibilità di

spazio di lavoro e il diametro di essa. Per eseguire un foro nella roccia con il barramina bisogna essere almeno due persone, una che batte con la mazza su di esso e l'altra che ad ogni colpo lo fa poi girare di un terzo di angolo giro in senso orario. Ogni tanto bisogna ripulire il foro dai detriti e dalla polvere che si formano, utilizzando uno strumento simile ad un lungo cucchiaio dato che si arriva anche a profondità superiori al mezzo metro, per permettere al barramina di lavorare efficacemente. Se i fori vengono fatti con inclinazioni dal basso verso l'alto non sussistono problemi di spurgo. Mediamente si impiegano 20 minuti o mezz'ora per fare un foro del diametro di 3 cm e profondo almeno 50 cm ma questi tempi sono molto variabili a causa del tipo di roccia che si perfora, il diametro del foro e soprattutto dall'abilità di chi esegue il lavoro, soprattutto chi batte deve avere una buona mira e ci vuole un perfetto sincronismo tra i due lavoratori perché se si sbaglia sono dolori specialmente per chi manovra il barramina. Quando il foro è finito si possono utilizzare varie tecniche per spaccare la roccia e a seconda dell'esigenza e del tempo a disposizione si può impiegare dell'esplosivo in cartucce appositamente realizzate allo scopo, della polvere nera, dei prodotti chimici che vengono colati nel foro e sono simili a una pastina di cemento che quando indurisce, dopo almeno 15-20 ore sviluppa una notevolissima pressione che frantuma la roccia oppure usando i punciotti che sono dei cunei da roccia composti da tre elementi, due alette sagomate e un cuneo lungo e sottile. Nelle nostre valli si usano quelli composti da due alette rotonde all'esterno per aderire meglio al foro e piane all'interno per permettere al terzo elemento di scivolare all'interno del foro facendo pressione su di esse. Le alette vanno posizionate nel foro sino a toccare la roccia con la parte superiore che è piegata verso l'esterno, e questa operazione che sembra molto semplice in realtà richiede molta perizia ed esperienza per avere un risultato soddisfacente, dato

che a seconda dell'angolazione delle alette rispetto al foro si decide la linea di presumibile fessurazione della roccia, specialmente quando si lavora con due o più fori. Prima di inserire il cuneo da roccia nelle alette si mette del grasso in modo che non ci sia troppo attrito fra i tre componenti, poi si batte con una mazzetta sul cuneo fino a quando esso va in tensione poi a intervalli di vari minuti si batte su di esso con una mazza di 3-4 kg senza insistere quando esso sforza troppo. Anche in questa operazione ci vuole molta esperienza perché se il lavoro viene fatto troppo in fretta il punciotto lavora poco e spacca una porzione troppo piccola di roccia mentre se viene eseguito con calma si sentono gli scricchiolii della roccia che si fessura lentamente e se si lavora su vari fori contemporaneamente, si possono staccare delle notevoli porzioni di essa. Se si arriva a fine corsa del cuneo, cioè la sua testata tocca già nelle alette, e la roccia non si è ancora aperta oppure il cuneo non penetra più ma tende a deformarsi tutto il lavoro svolto è inutile e sembrerà strano ma può succedere sovente. A questo punto si rifà un altro foro nelle vicinanze prendendo una presumibile linea di distacco della roccia più piccola rispetto a quella precedente. I vecchi minatori sapevano che in inverno all'esterno la roccia si frantumava con molta difficoltà a causa del gelo che entrava nelle piccole fessure e le incollava tra esse mentre d'estate a causa della dilatazione termica si poteva frantumare la roccia con maggiore facilità. Dal medioevo fin verso la metà del diciannovesimo secolo la tecnica del barramina e dei punciotti era molto usata sia in miniera o cava sia nelle varie opere idrauliche, viarie o civili o dovunque ci fosse della roccia da sbancare e in tutto l'arco alpino c'erano dei veri maestri che con varie soluzioni riguardanti la tecnica di esecuzione, il tipo di materiale usato e la forma hanno contribuito a renderne l'uso molto efficace ed economico. Poi apparvero le prime perforatrici meccaniche ad aria compressa che

lentamente hanno reso quest'arte superata e al giorno d'oggi si hanno mezzi di perforazione molto più veloci ed efficaci. Attualmente ci sono alcuni barramine con la punta diamantata che non necessitano di affilature varie o tempere ma essi vengono usati sempre più raramente. Al tempo dei nostri nonni e fin verso la metà del ventesimo secolo questo sistema di perforazione della roccia con i barramine era molto in uso e nella memoria collettiva si ricordano vari personaggi che hanno reso quest'arte quasi leggendaria. Si racconta di personaggi molto veloci nel realizzare i fori, altri che battevano con la mazza alternativamente su due barramine (dove le condizioni di lavoro lo rendevano possibile), alcuni che con pochi fori riuscivano a staccare enormi porzioni di roccia, e altri che erano dei fabbri molto bravi che riuscivano a fare dei barramine molto efficaci, altri soggetti che lavoravano in condizioni molto disagiate e pericolose. Naturalmente c'era tutto un mondo particolare che gravitava intorno a questa antica e faticosa attività e purtroppo oggi sempre più raramente si vedono persone esercitare ancora questo lavoro e lentamente tutto questo che è durato secoli va scomparendo molto velocemente ed è per questo motivo che sono state scritte queste poche righe sui barramine prima che scompaia tutto nell'oblio del tempo.

DICONO DI NOI

92 sono gli abitanti del Comune di Balme di Beppe Ronza

Propongo di navigare in un ottimo sito ricco di storia, di notizie, di opportunità

92 sono gli abitanti del Comune di Balme. Il Pian della Mussa è nel suo territorio. Oggi hanno riaperto una sciovia il cui giornaliero costa € 8,00 (sì, avete letto bene).

Consiglio a tutti di andare a visitare il Sito del Comune. E' una vera miniera di informazioni, curiosità, storia.

"Comune di Balme-Barmes - Comune Francoprovenzale - Culla dello sci italiano e dell'alpinismo torinese " recita la testata

del sito che è dotato de "la prima Webcam della Valli di Lanzo".

Le news sono aggiornate e forniscono informazioni precise e dettagliate. Ce ne sono di minute e quotidiane per la vita degli abitanti e degli ospiti ma anche di carattere generale. Recentemente oltre all'inaugurazione del nuova centrale elettrica mi permetto di segnalarvi la posa di una lapide al Grande Torino che scelse Balme per il ritiro estivo del 1939 .

Il sito è interattivo e i navigatori possono spedire, come molti hanno fatto, immagini e racconti.

La storia, la vita, l'economia "del capoluogo e delle frazioni" vengono svelate sapientemente quasi come un racconto immaginifico per adulti e ragazzi. La tradizione mineraria e alpina, la vocazione francoprovenzale e trans frontaliere, l'incontaminata bellezza dell'ambiente naturale, le vicende della storia cristiana e della resistenza, l'offerta turistica e ambientale emergono nitidamente arricchite di curiosità spunti e proposte.

Gli esercizi commerciali con gli orari di apertura e le varie possibilità di accoglienza unitamente al sito dell' **Associazione per la promozione di attività sportive e culturali di Balme La Piutà** ci fa immaginare la comunità balmese intenta al lavoro per accoglierci. Le feste e le iniziative sono semplici, con legami alla natura, alla storia e al territorio, ma disseminate durante tutto l'anno a coprire festività laiche e religiose. La montagna con la sua storia e il suo presente viene proposta con pudore montanaro ma anche un orbo si renderebbe conto di quale ricchezza ambientale si stia parlando. La miglior acqua di Torino, quella del Pian della Mussa, irrorra queste vallate. Tutte le opportunità di associazionismo e accoglienza vengono proposte con grande equilibrio, quasi sotto voce, così da dare un pizzico di rilevanza a tutte le attività produttive o culturali presenti sul territorio. A Balme c'è anche, aperto la domenica da volontari, un Ecomuseo, con ottimo **SITO** anch'esso da visitare, dedicato alle guide alpine e alla precedente tradizione del

contrabbando del sale con la Francia. E' intitolato a una guida alpina dell'800 nativa di Balme . Qui ha fatto anche, molto probabilmente, la prima apparizione lo sky come oggi lo intendiamo. Dalla testimonianza del tenente Roiti, 1897, si apprende che uno svizzero, l'Ing Kind glieli fece provare con grande stupore e gradimento al Pian della Mussa facendoli arrivare dai paesi scandinavi ove erano già diffusi.

Troverete poi, linkato dal sito del Comune, il Periodico di cultura locale **Barnes News**, giunto al 30° numero, che approfondisce aspetti storici legati al territorio e alle sue tradizioni nonché il sito di un Associazione musicale **Li Barmenk** che propone un repertorio Francoprovenzale. Non poteva mancare il **CAI, Club Alpino Italiano**, coi suoi due rifugi , il **Città di Ciriè** e il **Gastaldi** nonché i tre bivacchi. Mi fermo nel raccontare perché è meglio che navighiate nel sito. Non vi ho detto della stazione meteorologica , della Sindone o che "La montanara" è nata proprio qui.

123 sono i visitatori medi giornalieri del sito e giustamente c'è da inorgogliersi.

Salite tutti , navigando e se possibile fisicamente, a Balme e al Pian della Mussa. Una volta in largo Rivoli le macchine si fermavano a riempire bottiglie e otri. Oggi bisogna fare un po' più di fatica ma bere dalla sorgente sarà ancora più bello.

92 sono i cittadini di Balme e da soli fanno tutto questo, da soli sono riusciti a difendere la loro terra e la loro valle così da riproporcela in tutta la sua storia.

Un numero minimo di persone, 92. Fa riflettere grandemente questo numero.

Bene feci, nell'ultima gita domenicale con gli Happy Mushrooms, squadra di calcio a 5 i cui componenti abitano in via Balme a Torino, a portarli fin lassù a comprare la toma di Lanzo e a capire da dove prese il nome la loro via. Sul sito la temperatura , indicata in tempo reale, è scesa da - 6 a - 7 .

E tutto funziona, compresa la Webcam.